



Rassegna stampa ragionata

Domenica 23 giugno

- 1. Caporalato: fenomeno che, con rigore e con fermezza, va ovunque contrastato, totalmente eliminato e sanzionato.**
- 2. A forza di svuotare il lavoro di valore, di peso, di significato - e quindi di tutele, di forza economica, di blindature contrattuali - ci sembra plausibile che si viva (e che si muoia) come Satnam Singh.**
- 3. Braccianti, il ricco business delle mafie al Sud.**
- 4. Il dibattito sull'autonomia differenziata.**
- 5. Deficit, il piano UE: ogni anno in Italia 13 miliardi di tagli.**
- 6. Bruxelles registra passi avanti «sostanziali» in molti dei settori considerati cruciali per la competitività del Paese, dalla giustizia civile alla Pubblica amministrazione.**
- 7. Il passaggio da una posizione "no-euro" a una "si-euro" implica una visione radicalmente diversa dell'economia e della società.**
- 8. Se non correggiamo il tiro rischiamo di fallire di nuovo l'obiettivo di migliorare la condizione dei nostri giovani.**

Discorso del Capo dello Stato Sergio Mattarella al 160° compleanno della Croce Rossa Italiana

(...) **Le vittime sono tutte uguali.** Meritano tutte aiuto, cura, solidarietà, vicinanza umana.

Sul valore della cura alle donne e agli uomini sofferenti, **senza chiedere la loro provenienza, la nazionalità, il credo religioso, le convinzioni politiche**, si è costruita quella cultura della **Croce Rossa, italiana** e internazionale, che è stata trasmessa al mondo, che ha influenzato le relazioni tra gli Stati, che è stata posta a base di alcuni importanti protocolli e trattati.

Sono questi i valori di cui siete oggi testimoni e che trasmettete ai giovani che frequentano le vostre sedi e animano le vostre attività sociali. Così come lo sono l'indipendenza rispetto a ogni potere costituito, l'universalità del vostro aiuto concreto, l'imparzialità e la neutralità rispetto a interessi politici ed economici. Tutto questo accompagnato dall'assoluta, piena determinazione di andare incontro a chi ha bisogno. Questa propensione all'impegno, alla dedizione, al sacrificio ha, nel tempo, **ampliato il vostro campo di intervento sociale**. E anche per questo desidero esprimere apprezzamento e incoraggiamento. Accanto al soccorso d'emergenza, accanto alle cure sanitarie, accanto al sostegno umano e psicologico offerto nelle situazioni difficili, vi sono tante meritevoli iniziative che la Croce Rossa - come altre realtà di volontariato - riesce a realizzare. Sono **le essenziali campagne di informazione**. Sono corsi e pratiche di formazione per i giovani. Sono interventi sociali finalizzati alla prevenzione. Sono iniziative per la tutela dell'ambiente e per il riequilibrio ecologico. Tutto questo è **parte di una più ampia cura della comunità, che va oltre l'emergenza**. Perché tende a prevenire l'insorgere di situazioni di



difficoltà, aumentando la partecipazione e la responsabilità comune. Quando si pensa alle tante energie preziose e ai **tanti progetti che il mondo del volontariato**, nella libertà dei diversi soggetti, riesce a mettere in campo, qualcuno obietta che si tratta di **supplenza rispetto alle attività che dovrebbero competere alle pubbliche Istituzioni**, ai vari livelli. Come se **associazioni, movimenti, comunità, enti del Terzo Settore** si occupassero di compiti che non spetterebbero loro, ma soltanto per tamponare lacune di servizi pubblici.

Questo può accadere perché vi è una **responsabilità delle Istituzioni di assicurare i servizi e di garantire i diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi**. Una responsabilità che è costante nel tempo e che comprende il compito di **rimuovere gli ostacoli che si frappongono a una parità effettiva tra le persone**, e che non sempre si realizza. Tuttavia, i valori che provengono dall'organizzarsi della società, **espressi dal carattere gratuito del volontariato**, i valori di solidarietà che soltanto autentiche relazioni umane possono assicurare, sono del tutto irrinunciabili. Anche in un sistema di **welfare opportunamente rinnovato**, anche in uno Stato talmente ben organizzato e giusto, in grado di **assicurare pienezza dei diritti a tutti** i suoi cittadini, le ricchezze del volontariato avrebbero un ruolo indispensabile, sarebbero preziose e farebbero la differenza per la qualità della vita.

Il principio di sussidiarietà fa parte della Costituzione: ne è un compimento. È collegato alla libertà e – insieme - a quel senso di umanità, di amicizia sociale, che costituisce **l'essenza della vita di una comunità**. Il volontariato, nelle sue diverse forme, è un orgoglio del nostro Paese. Trasmette energia preziosa. **I valori che esprime sono parte della cultura e della stessa identità** del nostro popolo. Questo è il carattere dell'Italia, ampiamente diffuso nella concreta vita quotidiana, ed è quel che la rende, in conformità alla sua storia, un Paese di grande civiltà.

Contro questa grande civiltà **stridono - gravi ed estranei - episodi e comportamenti come quello avvenuto tre giorni fa, quando il giovane Satnam Singh**, lavoratore immigrato, è morto, **vedendosi rifiutati soccorso e assistenza dopo l'ennesimo incidente sul lavoro**. Una forma di lavoro che si manifesta con caratteri disumani e che rientra in un fenomeno - che affiora non di rado - di **sfruttamento del lavoro dei più deboli e indifesi**, con modalità e condizioni illegali e crudeli. Fenomeno che, con rigore e con fermezza, va ovunque contrastato, totalmente eliminato e sanzionato, **evitando di fornire l'erronea e inaccettabile impressione che venga tollerato ignorandolo**.

Contro questi fenomeni risaltano e rassicurano **i valori e il messaggio che diffonde la Croce Rossa**, mostrando interpretazione concreta del rispetto della **dignità di ogni persona**, della solidarietà, del contributo dell'Italia alla crescita civile in ogni luogo e in ogni momento. (...)

~

Agnese Pini – Riprendiamo a chiamarla con il suo nome - Quotidiano Nazionale

Chiamiamola col suo nome, senza morbidezze, senza infingimenti. **Chiamiamola col suo nome e non accettiamone alcun altro: schiavitù**. Sforziamoci di prendere confidenza con questa parola, così attuale e così vera, pura cronaca. Non enfaticizzata, non rubata per smania di retorica a un romanzo ottocentesco. **Non è la campagna dello zio Tom, è quella dell'Agro Pontino** ma potrebbe essere Puglia, Calabria, Campania, Toscana, Emilia-Romagna. **Non è il 1852, è il 2024. Ed è schiavitù**. Solo così si può raccontare **la fine miserabile di un operaio agricolo** col braccio strappato via da un rullo avvolgi cavi in un campo di meloni: **Satnam Singh**. Questo nome ormai lo conoscete tutti, avete **letto e riletto la sua storia**: è il nome di un uomo ed è diventato il nome della nostra vergogna. Satnam Singh: **il suo braccio staccato messo in una cassetta di**



plastica, abbandonato davanti alla baracca di lamiera in cui dormiva. Satnam Singh, un indiano **Sikh senza permesso di soggiorno, 31 anni, una moglie, è morto così: da schiavo**. In Italia - lo abbiamo scritto su questo giornale due giorni fa - sono **3 milioni i lavoratori irregolari**, e almeno duecentomila quelli come Satnam, nelle nostre campagne. Guadagnano **venti euro al giorno**, i più fortunati 35, e arrivano a lavorare anche 16 ore. Alcuni, per resistere allo sfinimento, sono costretti a drogarsi: oppiacei e antispastici. **Quanto vale il lavoro nel nostro Paese? Sempre meno**. Ce ne accorgiamo nella leggerezza con cui ne tolleriamo le morti la solita macabra statistica, tre al giorno - e le stragi che sempre più frequentemente, e brevemente, puntellano le cronache. I cinque operai stritolati in un cantiere a Firenze, i sette sepolti vivi in una centrale idroelettrica a Bargi, altri cinque soffocati in una fogna a Palermo: ve li ricordate? Ebbene: **quanto ci hanno coinvolto, commosso, scandalizzato, quei morti? Poco**. Il tempo fragile del cordoglio e il tempo inconsistente dell'indignazione si restringono inesorabilmente. Ormai **ascoltiamo con pigrizia perfino quei «mai più»** di prammatica, rispolverati senza convinzione a **ogni nuova vittima che faccia appena più rumore delle altre**. Perché tutto ci fa meno impressione di un tempo, perché anche l'orrore può diventare abitudine, e perché **la soglia di tolleranza psicologica aumenta**: quello che ci sembrava impossibile fino a quindici anni fa - pensate ai rider, pensate a questi schiavi moderni delle nostre campagne e dei nostri cantieri - oggi ci sembra non dico tollerabile, ma almeno accettabile. **A forza di svuotare il lavoro di valore, di peso, di significato - e quindi di tutele, di forza economica, di blindature contrattuali - ci sembra plausibile che si viva (e che si muoia) come Satnam Singh**. Invisibili, miserabili, soli.

~

Sara Monaci – Braccianti, il ricco business delle mafie a Sud - Il Sole 24 Ore

Le indagini distinguono due tipi di caporalato: quello **«collettivo»** e quello **«mafioso»**. Il primo utilizza forme apparentemente legali, come **le cooperative e le agenzie interinali**, per mascherare l'intermediazione illecita di manodopera. **I braccianti sono assunti con un contratto a chiamata**, indicando giorni lavorativi decisamente inferiori rispetto a quelli effettivamente eseguiti. Il secondo è legato alla criminalità organizzata. Una criminalità che nel caso dell'Agro pontino **sfrutta due settori: da una parte l'immigrazione clandestina**, per gestire la quale nascono organizzazioni in grado di rilasciare falsi contratti di lavoro se non addirittura documenti falsi; **dall'altra il narcotraffico di alcaloidi dell'oppio**, visto che gli appartenenti alla comunità Sikh ne fanno largo uso per alleviare le fatiche del lavoro. **Latina non è ovviamente l'unico luogo italiano dove il caporalato si consuma**: i luoghi più coinvolti sono l'Agro aversano e la **Piana del Sele** in Campania, le piane di **Sibari e Gioia Tauro**; la Calabria, l'area di **Siracusa, Ragusa e Trapani** in Sicilia, la **Piana del Metaonto** e la zona dell'**Alto Bradano** in Basilicata, **la Capitanata**, il nord barese e la **zona di Nardò** in Puglia. **Questo il drammatico quadro nazionale**. Il fenomeno nell'Agro pontino ha una sua precisa e riconoscibile caratteristica, all'interno di questo panorama. Si basa, sottolineano gli investigatori, su una **«ben strutturata relazione tra un imprenditore agricolo locale e un esponente di rilievo della comunità indiana pontina»**, in gran parte arrivata dallo Stato del Punjab, che dispone di **risorse economiche e connessioni transnazionali** in grado di consentirgli di svolgere un ruolo fondamentale nel sistema criminale. Solitamente gli immigrati clandestini o quelli con un permesso di soggiorno scaduto si rivolgono alla comunità connazionale, viste le difficoltà in cui si trovano, e una volta inseriti vengono contattati da intermediari di altre nazionalità, **prevalentemente del Bangladesh o del Pakistan**. Una volta **arruolati, i lavoratori del Punjab avranno a che fare con caporali connazionali**, che li organizzano in squadre, li portano sui campi, li controllano e ne determinano l'orario di lavoro.



A Latina sono presenti oltre 15mila indiani ufficiali e rappresentano la **seconda comunità indiana italiana**. Sono prevalentemente di religione Sikh.

Luca Ferrero – Autonomia, i freni di FI e FDI – Gazzetta del Sud

Non si placano le tensioni all'interno della maggioranza dopo l'approvazione del **ddl Calderoli sull'Autonomia differenziata**. Il giorno dopo i festeggiamenti della Lega nel vicentino, con **Matteo Salvini** a sbandierare il vessillo della Serenissima sul palco insieme al **governatore Luca Zaia**, ci pensa ancora Forza Italia a smorzare gli entusiasmi. **Giorgio Mulè**, vicepresidente della Camera, in un'intervista stronca di fatto la riforma. L'Autonomia differenziata è «*una legge monca di pezzi fondamentali*», scandisce. «*O la completiamo, — aggiunge — o corriamo il rischio di essere bocciati al referendum*». Il deputato, dopo i dubbi sollevati nel merito dagli amministratori azzurri del Meridione, agita il timore sull'esito di un **referendum abrogativo** già annunciato dalle opposizioni. Poi alza il muro sulla questione dei Livelli essenziali di prestazione. Alla legge, spiega, mancano «*prima di tutto la definizione dei Lep e i soldi per finanziarli*». Finché non verranno definiti, ammonisce, non potranno partire i negoziati tra Stato e Regioni. Sulla possibile assenza di risorse per i Lep, frena anche **il capogruppo di Fdi alla Camera Tommaso Foti**: «*se non ci sono soldi non si faranno le intese*». Mulè approfondisce quindi il rapporto tra esecutivo e governatori, richiamando al rispetto della «*facoltà del Consiglio dei ministri di limitare il campo delle materie oggetto d'intesa*». Un riferimento velato ma non casuale, quest'ultimo, all'articolo 2 della legge approvata, plasmato anche grazie agli interventi di Fdl e FI. Che **attribuiscono al premier, così come ai ministri competenti, il potere di limitare il negoziato tra Stato e Regioni** a singole materie. Non appena la legge sarà firmata dal presidente della Repubblica e pubblicata in Gazzetta, i governatori leghisti sarebbero pronti a **chiedere subito il trasferimento delle competenze** almeno su alcune delle nove materie per le quali non sono previsti i Lep. Mulè, però, lascia intendere che, anche su queste, l'ultima parola spetta all'esecutivo. Ai nervosismi interni alla coalizione di governo, si aggiungono anche i distinguo interni alla Lega. Con il candidato indipendente Roberto Vannacci, che resta freddo e spiega di non aver partecipato all'evento veneto perché ha «*altro da pensare come eurodeputato*». Mentre resta alto il livello dello scontro tra centrodestra e opposizioni. «*L'Autonomia differenziata era già in Costituzione dal 2001, votata dalla sinistra e non da noi. E Bonaccini era il tifoso numero uno*», attacca Foti. «*La destra è spaccata di fronte a una legge sbagliata e divisiva e si arrampica sugli specchi. Rispetto al nostro progetto, si tratta di due proposte diametralmente opposte*», replica il presidente dem **Stefano Bonaccini**. Che, in vista delle dimissioni, parla di «*tempi strettissimi*» perché l'Emilia Romagna possa unirsi al fronte delle altre quattro Regioni “rosse” disposte ad avanzare la richiesta di referendum abrogativo. Sul suo sostegno alla proposta referendaria, però, non ci sono dubbi. «*Il Pd si mobilerà*», rassicura. E i dem, insieme a M5s, Avs, +Europa, Azione e Iv sono già al lavoro per raccogliere le 500 mila firme necessarie. Mentre resta ancora in campo l'ipotesi, sostenuta in primis dalla **presidente della Sardegna Alessandra Todde**, di un **ricorso dei governatori alla Corte Costituzionale**. A Potenza è stato attivato un presidio e indetta per il 25 giugno una manifestazione nei pressi della Regione. «*Noi non ci rassegniamo e proseguiamo le azioni di lotta pacifica e che la Costituzione ci consente. E chiediamo che le Regioni ricorrono alla Corte costituzionale in base all'articolo 127 della Costituzione*»: afferma il Coordinamento regionale della Basilicata contro l'autonomia differenziata. Sull'autonomia interviene anche **il presidente del Cnel, Renato Brunetta**: «*Di fronte ad un Paese spaccato come una mela, non ha senso diagnosticare ricette uniformi sull'intero territorio nazionale. Se così fosse, si potrebbe prescrivere la stessa medicina tanto a chi ha un raffreddore, quanto a chi ha, invece, una polmonite. Ebbene le*



differenze, in Italia, balzano agli occhi. C'è ancora oggi un ritardo che si vede ad occhio nudo non solo tra le diverse regioni italiane, ma tra l'intero Mezzogiorno e le altre parti del Pianeta che, solo alcuni anni fa vivevano in condizioni assai peggiori. Rompere questo schema è soprattutto nell'interesse del Mezzogiorno. Che deve reclamare la presenza di uno Stato più efficiente ed in grado di supportare gli sforzi di una minoranza attiva, quanto si vuole, ma che può e deve crescere».

~

Federico Fubini - Deficit, il piano UE. Ogni anno in Italia 13 miliardi di tagli - Corriere della sera

Venerdì la **Commissione europea ha comunicato riservatamente al governo** ciò che pubblicherà in autunno: i numeri da realizzare perché l'Italia esca, in un triennio, dalla procedura per deficit eccessivo in cui sta entrando adesso. Le grandezze stimate a Bruxelles **non hanno sorpreso il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** e non implicano un percorso così duro da risultare, a priori, irrealistico. Si tratta di due serie di vincoli: **c'è un tetto alla spesa pubblica; e c'è una correzione di bilancio** da poco più di 13 miliardi di euro l'anno per i prossimi sette anni, fatta però evitando politiche finanziate per un solo esercizio di bilancio come accade oggi, per esempio, con gli sgravi contributivi sui redditi medio-bassi. Fra le variabili però se ne sta aggiungendo una: gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) procedono in Italia così a rilento - anche rispetto alla tabella di marcia già rivista dopo i ritardi degli anni scorsi - che proprio la loro realizzazione, da ora al 2026, crea **incertezza sulla capacità del Paese di rispettare le nuove regole di bilancio**. Quest'anno si sarebbero dovuti spendere oltre 40 miliardi, ma l'esecuzione nel primo semestre è stata deludente. **Restano dunque non molto meno di 150 miliardi del Pnrr da assorbire**, in teoria, negli ultimi due anni e mezzo dei sei del Piano. In particolare, l'aver usato troppo poco dei prestiti da 122 miliardi del Pnrr durante la lunga sospensione dei vincoli del patto di Stabilità - agli effetti pratici, fino a tutto il 2024 rischia di creare difficoltà nei prossimi anni. Quegli investimenti ancora da eseguire sono ormai così tanti che - se si faranno - **entreranno nel deficit e peseranno sui vincoli europei di spesa** proprio quando quegli stessi vincoli inizieranno a mordere. Vediamo più in dettaglio. Venerdì la Commissione ha comunicato due serie di cifre all'Italia e agli altri Paesi che stanno entrando in procedura sul deficit. Le prime riguardano una raccomandazione - in teoria, non vincolante - sulla **correzione «strutturale» da perseguire ogni anno**. L'enfasi sulla natura «strutturale» delle misure implica che a Bruxelles si terrà conto di eventuali frenate dell'economia, ma **non si accettano misure una tantum come quelle che l'Italia ha in vigore per quasi venti miliardi nella legge di Bilancio del 2024**. Il governo può dunque scegliere fra un piano di risanamento su quattro anni o su sette, aggiungendo riforme e investimenti. Il piano su quattro anni implica una correzione, secondo Bruxelles, di circa l'1,1% del prodotto lordo all'anno (Pil): una stretta di bilancio da oltre 20 miliardi all'anno fino al 2028. Il governo la esclude. Resta il piano su sette anni. **Il percorso per Roma durerà per i prossimi 7 anni**. E c'è un tetto alla spesa pubblica. Esso implica, secondo le indicazioni di Bruxelles, **una correzione strutturale dello 0,6% del Pil all'anno fino al 2031**: dunque, ai valori attesi nel 2025, **poco più di 13 miliardi l'anno**. Per accedervi l'Italia fra poche settimane dovrà comunicare la sua scelta a Bruxelles e sostanziarla di riforme e investimenti che intende unire al piano, per rafforzare il motore dell'economia. Saranno quelli già concordati per il Pnrr. Uno dei vincoli è però che gli investimenti proseguano fino al 2030 o 2031 agli stessi ritmi della media fra 2024 e 2026, quando (in teoria) si dovrebbe spendere proprio il grosso dei fondi europei del Piano di ripresa. Ed è qui che sorgono alcuni problemi. In primo luogo perché **le regole europee prevedono, accanto alla correzione**



annua del deficit, anche una «traiettorie tecnica» della spesa pubblica. Questa deve aumentare ogni anno meno della somma fra crescita reale e inflazione. In sostanza **la spesa pubblica deve ridursi costantemente in proporzione al Pil del Paese**. E valutati fattori come il potenziale dell'economia, le dinamiche dei prezzi e l'invecchiamento della popolazione, **Bruxelles ha indicato la sua «traiettorie»** della spesa italiana: può salire come quantità di euro di circa (ma non esattamente) **l'1,8% all'anno**. Più o meno quanto Giorgetti si aspettava. L'incognita riguarda però i ritardi del Pnrr. Se restano non molto meno di cento miliardi di euro di prestiti europei del Piano da usare tutti nel 2025 e 2026 - un boom di spesa pubblica da circa il 4% del Pil - già solo quelli rischiano di far saltare la «traiettorie» o di obbligare il governo a comprimere altre uscite. Di certo l'attuale esecutivo fino ad oggi ha **comunicato sul Pnrr meno del governo di Mario Draghi**, per esempio rimuovendo dai documenti pubblici ogni informazione sulle previsioni di spesa anno per anno. Ora però, per accedere al piano di rientro sui sette anni, **l'Italia dovrà fare più trasparenza con Bruxelles**. Il ministro incaricato del Pnrr, Raffaele Fitto, ieri non era immediatamente disponibile per un commento.

~

Manuela Perrone e Gianni Trovati - Il Pnrr rende migliore la pagella Ue: progressi sull'85% delle richieste - Il Sole 24 Ore

Per il Pnrr italiano inizia domani l'ennesima settimana cruciale. Domattina alle n la cabina di regia convocata dal ministro Raffaele Fitto nella sala Verde di Palazzo Chigi dovrà fare il punto sull'attuazione dei 37 obiettivi che danno all'Italia il diritto di chiedere **gli 8,5 miliardi della sesta rata**. Nelle stesse ore si giocherà l'ultima partita sull'accredito del quinto pagamento, 10,6 miliardi collegati ai 52 obiettivi del secondo semestre 2023. L'attesa del Governo è che l'assegno arrivi in settimana, al termine della quale si compiranno sei mesi esatti dalla richiesta spedita a Bruxelles il 29 dicembre. **Sui nuovi target trapela l'ovvio ottimismo dell'Esecutivo**, dopo che i ministeri e gli altri «*soggetti titolari*» hanno dovuto inviare alla Ragioneria generale entro venerdì scorso la rendicontazione finale sul rispetto delle scadenze. Fitto sul punto è netto: «*Stiamo lavorando - spiega - per rispettare i tempi del 30 giugno per la definizione della richiesta di pagamento della sesta rata*». Anche perché con tempi di verifica e assessment così allungati la puntualità è d'obbligo per **non rischiare dividersi accreditata la nuova tranche dopo la fine dell'anno**. In questo caso infatti il bilancio 2024 perderebbe poco più di due miliardi di sovvenzioni a fondo perduto, e **ci sarebbe bisogno di emettere circa 8 miliardi di BTp in più per sostituire le risorse di cassa attese dai prestiti di Bruxelles**. È un'eventualità a cui il Tesoro non è impreparato; ma ovviamente è **meglio che non succeda**. Al di là della tradizionale corsa su milestones e target, comunque, lo sviluppo del Piano nazionale di ripresa e resilienza comincia ad **accumulare in misura più significativa rispetto al passato anche recente una serie di risultati strutturali**. Lo mostra il **Rapporto Paese** pubblicato mercoledì scorso dalla **Commissione Ue**. L'annuncio ufficiale dell'avvio della procedura per deficit eccessivo, arrivato in contemporanea, anche se largamente atteso ha messo un po' in ombra i contenuti del report. Che **sul Pnrr racconta una storia dai toni piuttosto positivi**. «*A questo stadio di implementazione - si legge nel documento - l'85% delle raccomandazioni specifiche Paese 2019-2023 focalizzate su temi strutturali ha registrato almeno qualche progresso*». Nel dizionario di Bruxelles, questa definizione contiene diversi gradi di adesione alle richieste comunitarie: nel 25% dei casi i «progressi» sono «sostanziali», **per 58 richieste su 100 l'etichetta è di «some progress»** mentre la «piena implementazione» riguarda solo il 2% delle misure. Il panorama si completa poi con il 9% di interventi caratterizzati da «progressi limitati» e il 6% dove invece non c'è alcun avanzamento. L'attuazione completa riguarda la richiesta di assicurare l'assorbimento effettivo delle sovvenzioni Pnrr per spingere le transizioni verdi e digitali. Ma nel panorama



delle riforme in cantiere **Bruxelles registra passi avanti «sostanziali»** in molti dei settori considerati cruciali per la competitività del Paese, dalla giustizia civile alla Pubblica amministrazione; **senza trascurare la lotta all'evasione, in particolare per quel che riguarda le omesse fatturazioni combattute anche con la spinta ai pagamenti elettronici.** Il **bollino rosso del «no progress»** viene invece messo **al capitolo pensioni**, dove la Commissione Ue mostra di attendersi ancora i passi avanti necessari per il **ripristino integrale della legge Fornero**. Nelle ultime due manovre in realtà Giorgetti ha alzato parecchi ostacoli sulle vie dei pensionamenti anticipati, ma la battaglia ingaggiata dal ministro dell'Economia (anche con qualche alleato e collega di partito) non ha ancora portato al ritorno pieno alla riforma del 2011, che nell'ottica Ue avrebbe anche il pregio di *«creare spazi per altra spesa sociale e orientata alla crescita»*. La partita, però, è solo all'inizio. E avrà uno sviluppo decisivo con la prossima manovra che il Governo dovrà costruire a partire dai limiti alla spesa primaria comunicati venerdì dalla Ue. Da lì dovranno arrivare i progressi nell'assicurazione di un **consolidamento «graduale e sostenibile» nei conti pubblici**. Progressi che fin qui non ci sono stati per Bruxelles né in relazione alle raccomandazioni 2022 (che guardavano agli anni dal 2023) né a quelle del 2023 (sugli anni dal 2024); difetto inevitabile per **manovre che ancora una volta sono state triennali di nome ma annuali di fatto**, guardando solo ai mesi immediatamente successivi; proprio la prassi che le nuove regole fiscali comunitarie vogliono archiviare.

~

Veronica De Romanis – Se il no al Salva-Stati ei allontana dall'euro - La Stampa

Passate le elezioni, si ritorna a parlare del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). **Due dei tre leader della maggioranza, Giorgia Meloni e Matteo Salvini, si oppongono fermamente alla ratifica del trattato riformato.** Non è la prima volta che la premier e il ministro si ritrovano a condividere la stessa posizione su un tema europeo. In passato, entrambi **auspicavano l'uscita dell'Italia dall'euro**. Difficile capire come mai il ritorno ad una valuta debole e instabile avrebbe potuto accrescere il benessere dei cittadini, ma tant'è. Negli anni, soprattutto una volta al governo, **l'abbandono della moneta unica è uscito dall'agenda di politica economica**. Meloni e Salvini hanno cambiato idea? È possibile. Il processo che li ha indotti a farlo, però, non è mai stato chiarito. Eppure non si tratta di un cambiamento di poco conto. **Il passaggio da una posizione "no-euro" a una "si-euro" implica una visione radicalmente diversa dell'economia e della società.** Pertanto, ci si aspetterebbe una qualche spiegazione. Nulla. C'è da chiedersi se questo cambiamento sia avvenuto appieno. Sotto questo aspetto, **la contrarietà al Mes contribuisce ad alimentare alcune perplessità.** Come si spiega tanta avversione ad uno strumento che ha come compito quello di rafforzare la stabilità (lo dice il nome stesso) dell'area valutaria di cui si fa parte? Per provare a dare una qualche risposta a queste domande vale la pena partire da un rapido riassunto dello stato dell'arte. **Il Mes è stato creato nel 2012, subito dopo il primo salvataggio greco.** Questa nuova istituzione con sede in Lussemburgo agisce come una sorta di banca: il capitale - circa 705 miliardi di euro - è sottoscritto da tutti gli Stati dell'area dell'euro in base alla ricchezza prodotta e alla popolazione. **L'Italia è il terzo contributore dopo la Germania e la Francia.** Partecipa con circa 125 miliardi, di cui 14 già versati. Il principale compito è quello di finanziare le economie in difficoltà. È importante precisare che **le risorse erogate non sono regali bensì prestiti da restituire.** Pertanto, il governo che le ottiene deve firmare un Protocollo d'intesa in cui si impegna ad attuare **un piano di riforme e a mettere i conti in ordine.** L'obiettivo è quello di far ripartire il sistema produttivo così da poter rimborsare il debito contratto. **La logica è la medesima del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr),** eppure nessuna forza politica ha mai pensato di



rinunciare alle risorse di questo strumento. Pd contrario, sono state prese tutte e subito. Il Mes è uno strumento prezioso perché duttile. Può essere utilizzato in molti modi. Ad esempio, durante la pandemia era possibile prendere risorse a prestito a tassi agevolati per finanziare le spese sanitarie legate all'emergenza. Con l'accordo di tutti, Italia inclusa, sul nuovo del Trattato, si è compiuto un ulteriore passo in avanti. Ovvero quello di **dotare il Mes della possibilità di affiancare in caso di crisi bancaria sistemica il fondo** di risoluzione unico che è finanziato dalle banche europee e - ad oggi - ha una capienza limitata a circa 55 miliardi. Il Mes riformato potrebbe mettere a disposizione circa una sessantina di miliardi. Un simile intervento arginerebbe il contagio finanziario mettendo fine ad un'eventuale crisi in maniera assai più celere. Questo ulteriore strumento potrà essere disponibile solo con **l'adozione di un nuovo Trattato**. Diciannove delle venti economie dell'Unione monetaria hanno già ratificato il testo rivisto. **Manca, come è noto, l'Italia**. Lo si è scritto diverse volte su questo giornale: **ratificare non significa utilizzare**. Il governo può legittimamente ritenere che gli italiani, in caso di crisi, debbano rinunciare all'aiuto europeo. Questa posizione è difficile da condividere. Confidiamo nel fatto che, in caso di crisi, la premier Meloni saprà spiegare agli italiani come mai - nel bel mezzo di un incendio - **si decida di non usare un estintore che il Paese ha comprato**. Perché è bene chiarire un punto: l'Italia ha già versato la sua quota di risorse al capitale del Mes. L'estintore, per intenderci, lo abbiamo già pagato. C'è, allora, da chiedersi se la direzione auspicata da chi come Salvini e Meloni non vuole rafforzare il Mes perché convinto di non averne bisogno non sia proprio quella di riappropriarsi di queste risorse. In altre parole, **con i nostri soldi compriamo l'estintore che vogliamo e lo usiamo solo per noi**. E, certamente, come ripete spesso il leader della Lega non «*per le banche tedesche*». Una simile strategia rappresenta un primo passo fuori dall'euro.

~

Claudio Tucci - Lavoro, 160 milioni restituiti all'Europa - Il Sole 24 Ore

Non solo Garanzia giovani, il maxi piano Ue per contrastare i giovani Neet, non ha prodotto risultati. Ma adesso, al danno, si aggiunge anche la beffa: **l'Italia, bene che vada, dovrà restituire all'Europa almeno 160 milioni di risorse** perché, dal 2014 a oggi, **non è stata in grado di spenderle**. Una sconfitta per tutto il Paese e per le politiche attive, colpa della cronica incapacità di governi e regioni di gestire questo pezzo fondamentale di mercato del lavoro, che rischia di essere ancora più pesante se le previsioni di spesa entro ottobre 2024 non saranno centrate. Come emerso dall'ultimo monitoraggio ufficiale della scorsa settimana, che il nostro giornale è in grado di anticipare, **la fotografia è impietosa su quasi 2,2 miliardi a disposizione per Garanzia Giovani** la spesa certificata è di 1.491,23 milioni, pari a poco più del 68%, con uno "**scarto**" quindi di **ben 690,46 milioni**. Di queste somme però l'esecutivo prevede di certificarne 530,31 milioni **dirottandole su altre iniziative**: 260,06 milioni su **Occupazione giovani Neet**, 57,53 milioni su **Occupazione giovani**, e 212,7 milioni sul bonus sociale elettrico. In questo modo, se filerà tutto liscio, **perderemo "solo" 160 milioni di fondi europei**. Altrimenti, la cifra sarà più elevata (c'è poi il cofinanziamento nazionale, dove anche qui siamo in ritardo). Partita nel 2014, Garanzia Giovani doveva portare a una drastica riduzione del numero di giovani che non studiano e non lavoro (i cosiddetti Neet). Ebbene, così non è stato. Da una recentissima analisi di **ActionAid e Cgil** risulta che Garanzia giovani ha contribuito a **reintrodurre nel mercato del lavoro appena il 26% della popolazione Neet**. Il programma in circa dieci anni (2014-2023) ha **coinvolto quasi l'82% della popolazione giovanile** residente in Italia in condizione Neet. Ad accedere al programma sono stati soprattutto uomini (52%) di età compresa tra 19 e i 24 anni (56,2%) residenti nel Sud Italia e nelle Isole (43,4%). Di questi, il 47,6% ha completato il percorso intrapreso, ma **solo il 32% a sei mesi dalla fine**



del programma risulta occupata/o. Una quota che comprende prevalentemente giovani in una condizione di maggiore privilegio - 58,8% di uomini del Nord Ovest e in possesso di un titolo di laurea (61%) - rispetto a coetanee/i residenti nei territori del Sud o del Centro e con bassi livelli di istruzione. Anche i dati **Istat (rapporto Bes)** confermano: nel 2023 **la quota dei Neet sul totale dei 15-29enni è sì scesa, ma resta comunque al 16,1%**, e con quattro regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia) che restano sopra il 20 per cento. «È un peccato mortale restituire risorse all'Unione Europea, soprattutto se riguardano i giovani che sono il futuro del nostro Paese – ha sottolineato **Ivana Veronese, segretaria confederale Uil,** esperta di lavoro -. *È necessario cambiare la governance nella gestione dei fondi comunitari. Occorre un dialogo più serrato tra governo e regioni un coinvolgimento più stringente delle parti sociali. Di tutto ciò però non c'è traccia nel decreto Coesione. Anzi si stanno ripetendo gli errori del passato*». Con buona pace di Neet, **tasso di disoccupazione giovanile intorno al 20%, tra i peggiori a livello internazionale,** e della scarsa diffusione di studenti-lavoratori (6% contro il 16,7% della media Ue). **Adesso tocca al programma Gol (4,9 miliardi totali) e al nuovo programma Ue, Giovani, donne, lavoro (5 miliardi).** Ma se non correggiamo il tiro rischiamo di fallire di nuovo l'obiettivo di migliorare la condizione dei nostri giovani.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it